

RECENSIONI

Recensione della mostra “van Gogh The immersive experience”. *L’idea della morte può salvarci la vita.*

Valentina Cavucci

Recensire questa mostra è il nostro *dono d’amore*, il nostro *grazie* a van Gogh per averci ispirato nel concepimento della nostra rivista. E così mi sono inoltrata negli abissi di una delle menti più complesse e controverse del panorama artistico mondiale, quella di Vincent *l’olandese* (1853-1890), la cui eredità artistica trascende i dibattiti sulla pittura e letteratura, per farsi soprattutto meditazione tra arte e vita.

Ad ospitare l’esposizione è la Basilica di San Giovanni Maggiore, nel cuore del centro storico di Napoli, che sembra prendere nuova vita illuminandosi di colori nuovi, il giallo intenso e il blu profondo, dipingendo ritratti e scenari unici all’interno della città.

Le mostre multimediali sono l’ultima frontiera nel mondo dell’arte: i quadri, anziché essere trasportati fisicamente nello spazio espositivo, si manifestano tramite proiezioni ad altissima definizione. Considerate dai nostalgici dell’unicità una particolare diavoleria tecnologica, questo nuovo modo di approcciare l’arte impatta parecchio nel mercato, abbattendo i costi di trasporto e di messa in sicurezza delle opere, rendendole perciò fruibili a tutti e dappertutto, tanto da essere definite mostre *immersive*.

Cosa cambia in questo tipo di mostra? Via le descrizioni, via i pannelli informativi, e poco spazio al merchandising. È lo spettatore a diventare il protagonista: ci si può sedere su una panchina o su una sdraio a disposizione,



oppure distendersi e farsi avvolgere dalle immagini ultra cangianti che riproducono alcune delle opere più famose dell'artista: l'“Autoritratto”, “La chiesa di Auvers”, “Ritratto della madre”, “Ritratto della famiglia

Roulin”, “Autoritratto con orecchio bendato”, “I mangiatori di patate”. Queste ed altre le opere proiettate su pareti di dimensioni incredibili ed insieme ad esse alcune delle più celebri frasi dell'autore, con una colonna sonora che aiuta la missione immersiva.





Mi trovo così a sperimentare un nuovo modo di conoscere e vivere l'arte, di cui ho apprezzato il notevole impatto visivo, a discapito dell'aspetto divulgativo biografico e tecnico, tipico invece delle classiche gallerie d'arte. Devo tuttavia ancora pazientare un po' per la parte più coinvolgente, che arriva solo alla fine del percorso, il momento esperienziale del 3D mapping. Seduta su uno sgabello ruotante e munita degli appositi occhiali-schermo, comincia il viaggio virtuale che in quindici minuti mi porterà nei luoghi di vita del pittore. Grazie all'applicazione della tecnologia HTC VIVE, mi ritrovo in prima persona nella famosa camera di van Gogh, a scendere le scale della sua casa natia, a passeggiare lungo le antiche strade del villaggio di Groot Zundert, ad esplorare i paesaggi del Brabante olandese e poi tra i campi di Arles. Posso attraversare tutti i luoghi che hanno ispirato i suoi più famosi quadri: "Campo di grano con volo di corvi", "La Meridiana (la Siesta)", "I girasoli", la "Terrazza del caffè la sera", "Notte stellata sul Rodano" per ritrovarmi infine circondata da un'infinità di punti luminosi: sono virtualmente all'interno de "La notte stellata"!

Le caratteristiche più apprezzabili di questo momento sono, oltre alla ricostruzione in 3D, l'ampiezza dello scenario in cui è possibile muoversi a 360 gradi e l'accuratezza dei dettagli, per cui l'impatto emotivo è considerevole essendo implicati quasi tutti i sensi, la vista, il tatto (sembra possibile toccar tutto con mano) e l'udito attraverso una voce che accompagna lo spettatore a comprendere gli stati d'animo che hanno ispirato quei capolavori. È questo il vero punto di forza della mostra che in fin dei conti offre ciò che promette.

Con Van Gogh è possibile sperimentare un'arte nuova, caratterizzata da un'assoluta mancanza di armonia o delicate sfumature tonali: le figure e i paesaggi vengono completamente rielaborati dalle sue pennellate veloci e schizzate. Ad emergere sono opere che conservano pochi punti in comune con la realtà esterna per diventare pure immagini interiori.

Non è facile carpire a pieno il senso dei pensieri del pittore, se fece della sua vita un percorso artistico o della sua arte un tentativo o mezzo per (sopra)vivere. Lungi da un'analisi approfondita della sua avvincente biografia per la quale si rimanda il lettore altrove (van Gogh E., 2010), di sicuro l'aspetto più controverso resta proprio quello della morte, della ricerca disperata di una soluzione alla sua solitudine e all'incomprensibilità del suo stile dal mondo della pittura (tanto da non riuscire a vendere neanche un quadro da vivo), come si evince da questo passaggio tratto da una delle lettere al fratello Theo (van Gogh V., 2013) scritta negli ultimi anni prima di morire.

“Ah, mio caro fratello, a volte so talmente bene quello che voglio. Perciò nella vita e nella pittura posso benissimo fare a meno del buon Dio, ma non posso, nella mia sofferenza, fare a meno di qualcosa di più grande di me e che è la mia vita: la potenza di creare. Che se, frustrato fisicamente da questa potenza, uno cerca di creare pensieri invece di figli, resta ancora nell'umanità, nonostante tutto. In un quadro io vorrei dire qualcosa di consolante come una musica. Vorrei dipingere degli uomini o delle donne con un non so che di eterno, il cui simbolo era una volta il nimbo, e che noi cerchiamo mediante l'irradiazione di per se stessa, mediante la vibrazione dei nostri colori. [...] Sono sempre preso fra due diversi pensieri: primo, le difficoltà materiali, girarsi e rigirarsi per crearsi un'esistenza; poi, lo studio del colore. Ho sempre la speranza di trovarci qualcosa. Esprimere l'amore di due innamorati con un matrimonio di due complementari, la loro mescolanza e i loro contrasti, le vibrazioni misteriose dei toni ravvicinati. Esprimere il pensiero di una fronte con la radiosità di un tono chiaro su un fondo scuro. Esprimere la speranza con qualche stella. L'ardore di un essere con un'irradiazione di sole calante. Non si tratta certo del 'trompe-l'oeil' realistico, ma non è forse una cosa che esiste realmente?”

Trovo che in queste righe sia racchiuso un seme di speranza. Non è forse l'idea così avvilente e depauperante della morte ad essere catalizzatrice di nuove

prospettive, promotrice di nuove idee? Di nuovi colori, sfumature, sempre più intensi, più vibranti...più vivi? Non appartiene forse a chi desidera la morte, la capacità di “esprimere la speranza con qualche stella”? Mi sembra che l’idea custodita nelle sue opere sia proprio questa: che la morte possa tramutarsi in slancio creativo, anche negli aspetti più ambivalenti, il colore e le ombre, la luce e il buio sono così allineati da sembrare un tutt’uno, qualcosa che si integra alla perfezione, come gli innamorati, come le note in una musica, qualcosa di “reale” che viene per infondere speranza e consolare. Grazie Vincent.

BIBLIOGRAFIA

van Gogh E., *Vincent, mio fratello*, Skira Edizioni, Milano, 2010.

van Gogh V., *Lettere a Theo*, Guanda Editore, Milano, 2013.